

Il bel bianco e nero di Todd Martin, tanto definito quanto contrastato, acuisce l'intensità di *Tatami*, quasi scontornando la vicenda dalla cronaca per restituirla al cinema, così da farne racconto esemplare capace di trascendere le circostanze specifiche. E ne enfatizza la dimensione claustrofobica, non solo grazie a una regia che segue il ritmo di una gara ma anche per l'aspect ratio e per il montaggio serrato di Yuval Orr che tesse i vari punti di vista, evocando tanto il cul-de-sac diplomatico quanto il senso di oppressione fisico ed emotivo.

Le linee sono due: da una parte c'è una narrazione più spettacolare incardinata sulla judoka, che riguarda il desiderio di vittoria, l'ambizione di imporsi, la conquista del primo oro (le riprese in azione sono piuttosto esaltanti, Mandi è generosa e furente e l'immagine dall'alto del suo corpo disteso sul tappeto bianco è di forte impatto); dall'altra, attraverso lo sguardo dell'allenatrice orgogliosa ma sempre più sotto pressione e dominata da un conflitto che ha radici profonde (è un'ex atleta, forse anche lei ha dovuto rinunciare a qualcosa e se ne duole), c'è l'atto d'accusa contro le ingerenze del potere e le imposizioni del regime.

A tratti avvincente e a tratti didascalica, questa coproduzione tra Stati Uniti e Georgia, parlata in inglese e farsi, è soprattutto l'allegoria di una presa di posizione: lo sport come spazio in cui misurare gli equilibri diplomatici, le donne che devono sottostare agli ordini di nazioni che non meritano le loro imprese, le gare che non sono mai solo vicende personali ma hanno sempre una temperatura politica.

Lorenzo Ciofani – Cinematografo

(...) tutto *Tatami*, oltre a mostrarci (e spiegarci) incontri di jūdō con i suoi colpi principali e il codice d'onore che lo regola, ruota, però, tutto intorno all'ardua scelta della donna (ma, piano piano anche di quella della sua allenatrice che si era trovata, anni prima, in una situazione analoga). E cioè di sottostare o meno a questo vero e proprio, odioso, diktat ideologico, oppure ignorarlo tout court per cercare di arrivare in finale e vincere l'agognata medaglia. Il che comporta, seguendo quest'ultima opzione, delle conseguenze non certo piccole a partire da quelle, immediate, di mettere in pericolo la famiglia: genitori, marito e il figlio piccolo della donna.

A cavallo dei generi cinematografici, lo sport e i suoi retroscena, dunque, rappresentano qui una grande metafora politica di una società dove la scelta non è libera e i voleri cadono dall'alto contro il volere e gli interessi del singolo a cui non è concesso il libero arbitrio di scegliere. E soprattutto dove la catena di comando è tutta maschile e altamente conservatrice per non dire reazionaria mentre, invece, le donne rappresentano un costante fattore di cambiamento come è la realtà dell'Iran nell'ultimo drammatico decennio.

Ben girato in un efficace, suggestivo bianco&nero che esalta la tensione della vicenda, montato a puntino, poca musica e costruito drammaturgicamente con alcune movenze da thriller politico, abbiamo a che fare in *Tatami* con un dramma tanto coraggioso quanto, spesso, molto emozionante. Il plot, pur non essendo tratto da un fatto realmente accaduto, si ispira a diversi casi simili in altri sport succedutesi negli anni nella nazione iraniana (...).

In ogni caso la vicenda, stante la situazione attuale (e non era ancora scoppiata poi la guerra Israele-Hamas) resta assolutamente credibile e realistica, così com'è, abbastanza prevedibile, la piega di quanto succede e di come la protagonista, anzi le due protagoniste, risponderanno agli odiosi ordini della suprema Ragion di Stato. Una volta eravamo noi italiani con Petri, Bellocchio, Rosi e tanti altri grandi autori cinematografici a pensare e realizzare emozionanti thriller a sfondo politico come la presente opera dell'inedita coppia Guy Nattiv e Zar Amir Ebrahimi. Che anche con tutti i suoi "nei", ingenuità o scorciatoie narrative, resta un film assolutamente consigliabile e da vedere in ogni caso se non altro, in ultimo, per l'ambientazione plumbea da Urss stalinista e l'eccellente recitazione del cast.

Giovanni Spagnoletti – Close-up



Il regista israeliano Guy Nattiv propone un'opera dedicata alla lotta e alla resistenza delle donne iraniane e in particolare delle atlete, nei confronti di un potere autoritario e misogino, che provoca ingiustizie, soprusi e forti limitazioni delle libertà personali: gli aspetti sorprendenti sono molti a partire dal coinvolgimento di Zar Amir Ebrahimi, già premiata per l'interpretazione di *Holy Spider* a Cannes 2022, come attrice, coattrice e sostanziale garante della genuinità di un progetto che poteva facilmente scivolare verso la retorica ed un eccessivo schematicismo.

A parte qualche eccezione di passaggi troppo didascalici, il film risulta invece avvincente ed emozionante, alternando credibili scene di combattimento con parti dedicate al

conflitto interiore delle due protagoniste. La regia riesce a rendere molto cinematografico uno sport poco noto come il judo, anche grazie all'utilizzo di un gruppo di atlete di alto livello provenienti da tutto il mondo e lo spettatore si trova immerso in ogni singolo incontro grazie a un dinamico montaggio dove si susseguono primissimi piani, carrellate e campi lunghi. La fotografia in bianco e nero accentua il dramma personale delle due donne e se l'atleta rappresenta la giovane eroina che persegue con ostinazione e determinazione la sua decisione rivoluzionaria, molto più complessa risulta la figura dell'allenatrice, più matura e consapevole della gravità delle conseguenze del loro gesto. L'accostamento di bellezza formale e dolore fisico, di dimensione pubblica e introspezione privata fanno venire in mente un capolavoro come *Toro Scatenato*, ma anche senza avventurarsi in questo tipo di suggestioni si può tranquillamente sostenere che *Tatami* sia un'opera riuscita, sia nel suo messaggio di denuncia, sia dal punto di vista estetico ed espressivo.

Longtake